

Io parlo: il linguaggio e il problema dell'origine a partire da Saussure

Valeria Dattilo

Università della Calabria
valeria.dattilo@gmail.com

1. Introduzione

Questo scritto mira a difendere il concetto di origine dai numerosi fraintendimenti che lo hanno attorniato, liberandolo così da alcuni equivoci genuini. Intende, cioè, mostrare il ruolo cruciale che esso adempie all'interno della sfera linguistica. Si fa, dunque, riferimento all'universo linguistico, discutendo questo snodo teorico: la relazione tra origine e linguaggio, relazione che si affronta a partire dagli studi di Saussure tra *langue* e *langage*, diacronia e sincronia. Ossia, l'origine non è semplicemente qualcosa che si situa in un passato cronologico, piuttosto essa si situa in un punto di coincidenza fra diacronia e sincronia. Proprio questo concetto di origine mi permette di approfondire e precisare in parte il rapporto esistente tra questi due termini della lingua. A questo proposito è opportuno citare quanto afferma De Mauro, nell'Introduzione al *Corso di Linguistica Generale*, evidenziando la dinamica diacronia/sincronia, importante dicotomia della linguistica saussuriana. In effetti, Saussure stesso tiene a precisare due diverse accezioni del termine *storia* indicandole con i termini di questa importante opposizione e a questo si fa riferimento brevemente in questa analisi sul concetto di origine come punto di coincidenza fra diacronia e sincronia, riprendendo quanto Saussure stesso afferma nelle sue *Prolusioni*. In effetti cosa significa un'origine che non ha ancora cessato di avvenire? L'origine intesa come condizione permanente è ciò a cui allude anche Paolo Virno in *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana* (2003), così certo che esista un legame di fondo, o meglio, un'identità tra origine e condizioni permanenti. Non si può allora fare a meno di pensare alla frase del *Corso*, presa in considerazione tanto da Virno quanto da Daniele Gambarara in *Diachronie et sémiologie*¹ (1991): «è un'idea completamente falsa credere che in materia di linguaggio il problema delle origini differisca da quello delle condizioni permanenti²». Questa formula, in accordo con quanto affermato da Paolo Virno, è applicabile, secondo me, all'attitudine saussuriana, di fronte al problema dell'origine. Si vede pertanto come il concetto di *origine* si trova così attraversato da un flusso di questioni che lo apre ad un orizzonte più vasto: l'enunciazione, intendendo il termine nella specifica accezione suggerita da Benveniste, come «l'atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell'enunciato³», che delimita a mio avviso il campo in cui il concetto di origine si muove. Il punto di arrivo di questo scritto è quello di cercare di spiegare come l'atto performativo o enunciato esecutivo, secondo la terminologia usata da Benveniste, non sia un carattere eterno o originale della lingua umana, prendendo le distanze dal filosofo italiano Giorgio Agamben, secondo il quale solo nell'atto linguistico del giuramento si rapprenderebbe un tratto saliente dell'antropogenesi, ossia, della messa in gioco del soggetto. Dunque, l'idea alla base della proposta è cercare di spiegare come il giuramento sia solo una forma di *presa di parola*. Esperienza dell'atto di parola che non ha luogo esclusivamente nel giuramento ma in tutti gli enunciati performativi, mostrando l'incompletezza della tesi di Agamben, che considera il giuramento come “un'originaria esperienza performativa della parola” che ha il suo luogo in una zona che precede la distinzione fra sacro e profano, fra religioso e giuridico. Si proverà invece a interpretare il giuramento ricorrendo all'enunciazione come ha mostrato Benveniste nei *Problemi*.

¹ In «Cahiers Ferdinand de Saussure», n. 45, pp. 183-99.

² Saussure, Ferdinand de (1916>1922), *Course de Linguistique générale*, Paris, Payot, trad. it. *Corso di Linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967, p. 18.

³ Benveniste 1970, *Problemi II*, p. 97.

2. Diacronia e sincronia: la questione dell'origine in Saussure

In primo luogo bisogna dire che è proprio il concetto di origine che ci permette di approfondire e precisare il rapporto esistente tra *langue* e *langage*, diacronia e sincronia. Analizziamo, per prima cosa, la relazione tra *langue* e *langage*. Per Saussure non esiste una netta distinzione tra questi due termini, questo significa inevitabilmente che i due termini vengono utilizzati dal linguista ginevrino quasi come se fossero sinonimi. Questa identità caratterizza in lungo e in largo il modo di essere dell'animale linguistico, ciò che ci distingue dalle altre forme di vita, ovvero, *l'ultimo fiorone della nostra corona*, vale a dire l'ultima cosa in più che abbiamo rispetto alle altre specie:

«Quel che è chiaro, come mille volte abbiamo ripetuto, è che l'uomo senza linguaggio sarebbe forse *l'uomo*, ma non sarebbe un essere che si avvicina nemmeno approssimativamente all'uomo che noi conosciamo e che siamo poiché il linguaggio è stato il più formidabile motore di azione collettiva da una parte, e di educazione individuale dall'altra, strumento senza il quale di fatto l'individuo o la specie non avrebbero potuto nemmeno aspirare a sviluppare in un qualche senso le proprie facoltà innate⁴».

Non si può fare a meno qui di pensare al legame tra filogenesi ed ontogenesi⁵. Tali facoltà innate non sono però paragonabili a ciò che Chomsky, a partire dal 1959, intendeva con Facoltà di linguaggio/Grammatica universale, per cui le lingue sarebbero effimere epifanie o maschere variopinte di quell'unica realtà che è la facoltà di linguaggio. Per Chomsky non c'è bisogno di distinguere lingua e linguaggio; mancata distinzione che lo espone al rischio di non riconoscere il linguaggio come prassi, ossia, come il risultato dell'agire sociale tra i soggetti. Mentre per Saussure, sebbene sottolinei più volte la complementarità di lingua e linguaggio, ovviamente è la lingua ad essere sociale, non il linguaggio. Ed essa presuppone negli individui l'esistenza di organi adatti⁶. Quello che l'uomo, *fisicamente* inteso, deve possedere è un istinto del linguaggio dove linguaggio è da intendersi come l'istinto naturale e la lingua come lo strumento sociale⁷:

«L'opposizione tra la facoltà di linguaggio di Chomsky e quella di Saussure non potrebbe essere più netta, e implica un'idea diversa di natura umana. [...]. La chiave della teoria di Saussure sta nella distinzione costante tra facoltà di linguaggio (naturale), sistema linguistico (*lingue*, che correttamente chiamiamo storico-naturali), e la prassi sociale dello scambio di atti linguistici, nel circuito della *parole*⁸».

Secondo Saussure, dunque, per capire il linguaggio, a prescindere da dove finiscono le altre specie e da dove inizia l'uomo, dobbiamo studiare le lingue al plurale. C'è una sorta di irriducibilità delle lingue alla lingua, al linguaggio. Non si può studiare il linguaggio senza le lingue, non si possono studiare le lingue senza avere come fine il linguaggio. Per il linguista ginevrino il problema del linguaggio si riduce al fatto di guardarlo dall'interno. Ecco perché più volte, nelle pagine dedicate alla prima prolusione ginevrina, attacca l'organicismo di Schleicher considerandolo un punto di vista falso. Secondo il ginevrino, infatti, le lingue più che ad un'entità biologica somigliano ad un fiume in quanto sono in continuo mutamento. In questo senso il problema dell'origine del linguaggio sta nel suo cambiamento. Per questo anche se dovessimo supporre che la capacità di parlare, il fatto che si parla (*parole* in senso non tecnico), abbia origine nella facoltà simbolica (intesa come funzione naturale), anche se dovessimo supporre che esista un istinto simbolico che

⁴ Saussure, *Prima prolusione ginevrina*, in Fadda, *Lingua e mente sociale*, p. 88.

⁵ Di questo legame hanno parlato, senza alcun dubbio, Deacon (1997) e Vygotskij (1934), a proposito del linguaggio egocentrico infantile cui si deve l'individuazione del parlante.

⁶ Cfr. Gambarara, 2006b, p. 174.

⁷ Ibidem.

⁸ Gambarara in Virno, *Quando il verbo si fa carne*, p. 216.

retroagendo su una lingua naturale ci dia le lingue, si diventa esseri umani in senso compiuto soltanto se la lingua vive in una società. La lingua è tale perché vive in una comunità. In queste righe la critica, oltre che all'organicismo, viene estesa anche alle lingue artificiali: il Volapük non è una lingua storico-naturale, è creata *a tavolino*, tradisce, dunque, l'istituzionalità delle lingue. Sarebbe una imposizione troppo innaturale per i parlanti. Secondo Saussure i contributi maggiori allo studio delle lingue sono dati dai linguisti specialisti, quali i linguisti Gaston Paris, Paul Meyer, Schuchardt, Hermann Paul, N. Baudouin de Courtenay e Kruszewski, e non da linguisti come Friedrich Müller che si sono, invece, occupati di un'insieme più vasto di lingue. Saussure continua a insistere su un concetto più volte ribadito, ovvero, che non c'è separazione tra lo studio del linguaggio e lo studio delle lingue: per fare filosofia del linguaggio bisogna studiare le lingue. Quindi per Saussure è attraverso una serie di specializzazioni linguistiche (romanisti, germanisti, slavisti ecc.) che emergono i tratti generali della scienza del linguaggio in quanto scienza storica. E' questo il punto fondamentale delle sue prolusioni. Dunque da una parte abbiamo il punto di vista della *biologia*, dell'organicismo, con Schleicher, dall'altra parte il punto di vista della *storia* sostenuto da Saussure e Whitney. La lingua, dunque, per Saussure è, ha una storia. Ha un rapporto essenziale con il fattore tempo proprio perché è l'azione del tempo a permettere la trasmissione delle istituzioni [Gambarara, 2006b, pag. 177]. Dal sistema alla massa parlante grazie al tempo, dove la lingua incontra la facoltà di linguaggio. A questo punto mi chiedo: qual è la natura delle lingue? La natura della lingua è dunque la vita semiologica o vita della lingua (*langue*), intendendo per vita la tradizione, la storia della lingua (opposta al concetto di vita della lingua per gli organicismi). E' chiaro, ora, che bisogna capire cos'è *storia* per capire il linguaggio. Qui il concetto di storia è inteso da Saussure in senso forte come una successione di pratiche sociali (collettività) e arbitrarie (contingenti) che possono essere analizzate solo a posteriori. Concetto, questo che ritroviamo anche nel filosofo americano Charles Sanders Peirce e in Luìs Prieto. Non si prevedono, dunque, i cambiamenti se non a posteriori: "il fatto è che ogni lingua in sé ha una storia che si snoda eternamente". Non c'è, dunque, una nascita, una crescita e una morte. La metafora che Saussure qui usa per descrivere la lingua è la seguente:

«ogni lingua presenta, un po' come quelle grandi morene che si vedono sotto i nostri ghiacciai, l'immagine di un prodigioso ammasso di cose trasportate attraverso i secoli, ma di cose che hanno una data, e date molto diverse, così come si può riconoscere nei depositi dei ghiacciai con cui facevo il paragone che quel tal pezzo viene da una distanza di molte leghe, dalle cime più alte della catena, mentre quel tale blocco di quarzo si è staccato da quelli che sono appena i primi contrafforti della montagna...».

Dunque Saussure paragona la lingua ad un deposito di ghiaccio, un'entità inorganica, che, però, ha una data. Questo per ribadire come tutto ciò che sembra organico nel linguaggio è in realtà inspiegabile e arbitrario (contingente e accidentale), e come il linguaggio abbia una data unica perché tutte le lingue sono nate una volta sola. Il linguaggio è, dunque, *scienza storica* in quanto esso rappresenta degli atti umani vale a dire delle pratiche o abiti umani condivisi, sociali "da non interessare solo l'individuo, ma la collettività".

Saussure stesso, dunque, tiene a precisare queste due diverse accezioni del termine *storia* indicandole con i termini *sincronia* e *diacronia*. A questo si rifà brevemente anche Agamben nella sua analisi sul concetto di *origine* in Saussure come punto di coincidenza fra questi due termini:

«Essa si situa in un punto di coincidenza fra diacronia e sincronia, in cui, come stato della lingua non attestato storicamente, come "lingua mai parlata" e, tuttavia, reale, essa garantisce l'intellegibilità della storia linguistica e, insieme, la coerenza sincronica del sistema. Una tale

origine non potrà mai risolversi completamente in “fatti” che si possano supporre storicamente avvenuti, ma è qualcosa che non ha ancora cessato di avvenire⁹».

Vale la pena in proposito accennare a quanto afferma De Mauro nell'Introduzione al *Corso di Linguistica Generale*, evidenziando la dinamica diacronia/sincronia, importante dicotomia della linguistica saussuriana:

«In linguistica, tra gli altri ha avuto ed ha corso un senso per cui *storia* é usato come sinonimo di *divenire*, di *diacronia*. Pensando a questa accezione Saussure insiste sul carattere “antistorico” del sistema linguistico, e della linguistica sincronica che lo descrive. Ma *storia* e *storico* hanno anche altro senso: è il senso per cui storico viene detto, ad esempio, un sistema di leggi giuridiche, in quanto si assume che esso sia legato alla contingenza temporale e sociale. In questo senso, come Saussure ha ben visto, uno stato di lingua è *storico*, non già perché “si sviluppi”, ma perché le motivazioni che lo sorreggono sono di carattere contingente, temporalmente e socialmente determinato¹⁰».

La questione ora da chiarire è se le pratiche linguistiche siano il risultato di atti della nostra volontà (intendendo per volontà la coscienza). La risposta che Saussure darà è che la lingua ha sì a che fare con la volontà ma essa è la meno volontaria, irriflessa, che sfugge cioè al controllo della volontà. Richiede sì una coscienza ma *poco cosciente* (infatti la lingua è la “meno riflettuta”, non pensiamo sempre a-priori alle parole che pronunciamo) e istintiva. Barthes disse, a tal proposito: “le parole non hanno padroni”. Anche Saussure, nel suo *Corso di linguistica generale* afferma, che “il segno sfugge sempre in qualche misura alla nostra volontà”. Potremmo dunque dire che le pratiche linguistiche sono da una parte quelle più automatiche e allo stesso tempo le meno legate all'atto cosciente. Ciò che ci fa *esseri linguistici* sono le pratiche sociali istintive e non la volontà. La lingua è la più arbitraria di tutte, la meno volontaria e controllabile tra tutte le istituzioni; infatti, egli stesso la definisce “istituzione sociale *sui generis*” che nella massa parlante prende luogo, si conserva e definisce i propri vincoli. E Saussure ne era ben consapevole: «La trasmissione delle istituzioni umane, ecco la questione [...] Perché la lingua non è libera? Bisognerà comparare il grado di libertà che offrono altre istituzioni¹¹». Gambarara illustra efficacemente la natura della lingua come istituzione sociale *sui generis*:

«Né individuale del solo individuo, né riflessa ed esplicitamente regolata in gruppi, luoghi e tempi separati dalla generale vita sociale, la prassi verbale è attività talmente pervasiva e diffusa che, al contrario di altre, una sua efficace regolazione deliberata e riflessa non è neppure pensabile. [...]. La lingua non è libera perché è una istituzione sociale senza analoghi, un accordo non negoziale ma perennemente vissuto nelle condizioni del suo uso/trasmissione, che precede e consente tutte le singole negoziazioni (e dunque le altre istituzioni), e non per il fatto esterno e banale che è con essa che si parla, bensì perché il dirci agli altri e a noi stessi che essa consente è il primo elemento costitutivo della nostra socialità, dunque del nostro essere umani¹²».

Si può, inoltre, fare riferimento al gioco degli scacchi¹³. Nella lingua, infatti, così come negli scacchi, ogni modificazione porta alla creazione di una nuova configurazione e, soprattutto, ogni mossa non porta memoria di quelle fatte in precedenza perché si guarda, come punto di partenza di ogni mossa, la configurazione attuale, sincronica, delle pedine in gioco. C'è, però, anche una differenza rispetto al gioco degli scacchi. Chi gioca, in effetti, tende a vincere. Per la lingua questo

⁹ Agamben, 1978, *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino, cit. p. 48.

¹⁰ F. De Saussure, *Corso di linguistica generale*, Laterza, 1967, (ed. originale 1922), *Introduzione*, p. XVIII.

¹¹ Quaderni di Costantin 313-14.

¹² Gambarara, 2005a, p. 180]

¹³ Prampolini, 1994, pp. 82-86.

finalismo non c'è: il cambiamento non porta ad evoluzione. Potrebbe anche farlo ma ciò non basta per farne una legge. Perché questo? La lingua, “vestito coperto di toppe fatte con la sua stessa stoffa”, per Saussure subisce dei cambiamenti nel tempo e nello spazio che però risultano irriducibili al cambiamento di tutte le altre “cose” (in generale). In questa prima prolusione Saussure definisce la semiologia, “il regno di tutte le istituzioni arbitrarie”, a partire dalla diacronia, cioè esaminando il cambiamento della lingua nel tempo. Il cambiamento nello spazio verrà esaminato nella terza prolusione. Le due cose (tempo e spazio) vanno considerate insieme, come le due facce di una stessa medaglia. Siamo dunque giunti al nucleo del suo pensiero: la dialettica tra continuità e discontinuità. L'una implica l'altra, esattamente come *langue* e *parole*, definita «la prima biforcazione che si incontra nel momento in cui si cerca di costruire la teoria del linguaggio¹⁴», come diacronia e sincronia, oppure a quella fra individuo e società, e così via. Non c'è continuità senza discontinuità e viceversa. Non c'è l'una senza l'altra. Tutte le opposizioni di Saussure hanno questa caratteristica particolare. Per Saussure è necessario, dunque, definire il linguaggio, cui nulla è paragonabile, in termini doppi, ossia in termini di dualità oppositiva. Termini che traggono il loro valore dall'opporli all'altro, da quell'intreccio che Saussure definisce essere costituito da «rapporti e differenze con gli altri termini della lingua¹⁵». Ossia, la legge ultima del linguaggio è la sua «non-coincidenza col resto¹⁶», o, in termini aristotelici, è il suo essere potenza (*dynamis*), una potenza che non trova mai una completa e irreversibile attuazione.

Secondo Saussure, quindi, non esistono lingue figlie né lingue madri. Riprendendo un suo esempio, infatti, il francese “chanter” non viene dal latino “cantare”, ma è il latino “cantare”. La lingua, dunque, non segue lo sviluppo di una retta segmentata per cui prima vi è il latino poi la nascita dell'italiano e via dicendo, ma di un piano. Vi è uno sviluppo in due dimensioni, nello spazio e nel tempo, che è infinito con infiniti punti. C'è un continuo fluire nella dimensione dello spazio e del tempo. La scelta di rappresentare lo sviluppo della lingua facendo riferimento ad un piano riguarda il fatto che, secondo il punto di vista di Saussure, non ha senso differenziare le lingue nell'asse del tempo e dello spazio, in quanto vi è un *continuum* per cui ogni lingua ha il diritto di essere tale. Ognuna delle lingue ha la stessa dignità, importanza di tutte le altre. Tutte le lingue hanno la stessa età, si riconducono allo stesso punto di *origine*. Un'origine che, come vedremo nel prossimo paragrafo, non è avvenuta una volta per tutte ma è sempre incombente.

3. La relazione tra origine e linguaggio in Benveniste

A questo punto è necessario affrontare questo snodo teorico, ossia la relazione tra origine e linguaggio, a partire dagli studi di Benveniste sulla *Natura dei pronomi* e *Sulla soggettività nel linguaggio*:

«Io pone un'altra persona quella che, sebbene completamente esterna a “me”, diventa la mia eco alla quale io dico *tu* e che mi dice *tu*. La polarità delle persone, è questa la condizione fondamentale nel linguaggio, [...]. Polarità peraltro estremamente singolare, e che presenta un tipo di opposizione che non ha equivalenti fuori dal linguaggio. Tale polarità non significa uguaglianza né simmetria: “ego” ha sempre una posizione trascendente rispetto a *tu*; e tuttavia nessuno dei due termini può concepirsi senza l'altro; sono complementari, ma secondo un'opposizione “interno/esterno”, e nello stesso tempo reversibili. Si cerchi pure una situazione analoga; non la si troverà. La condizione dell'uomo nel linguaggio è unica. Cadono così le vecchie antinomie dell'“io” e dell'“altro”, dell'individuo e della società. Dualità che è illegittimo ed erroneo ridurre a un unico termine originario, sia esso l'“io”, che dovrebbe essere insediato nella sua propria coscienza per aprirsi poi a quella del “prossimo”, o sia al contrario la società, che preesisterebbe come totalità all'individuo e dalla quale questo ultimo non

¹⁴ CLG, p. 30.

¹⁵ Ivi, p. 143.

¹⁶ Ibidem.

riuscirebbe a svincolarsi se non acquisendo a mano a mano la coscienza di sé. È in realtà dialettica che ingloba i due termini e li definisce mediante una reciproca relazione che si scopre il fondamento linguistico della soggettività¹⁷».

Ossia, è nel linguaggio che il soggetto ha la sua origine e il suo luogo proprio. Il concetto di origine si trova così attraversato da un flusso di questioni che lo apre ad un orizzonte più vasto: l'*enunciazione*. Questo attraversamento e questo orizzonte, rappresentato in linguistica dall'atto di *parole*, dalla *presa di parola*, ciò che nella comune prassi linguistica fa le veci del palco teatrale: l'*enunciazione*, appunto. Ossia, è proprio l'*enunciazione*, intendendo il termine nella specifica accezione suggerita da Benveniste, come «l'atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell'enunciato¹⁸», che delimita, a mio avviso il campo in cui il concetto di *origine* si muove: «Emile Benveniste coglie bene l'iteratività della logogenesi, allorché constatata come qualsiasi parlante, nel dar luogo a una enunciazione, debba anzitutto "appropriarsi della lingua"¹⁹». La scena di cui si giovano tutti coloro che agiscono verbalmente consiste nella semplice *presa di parola*. La visibilità del locutore dipende dalla «conversione del linguaggio in discorso²⁰», non dai contenuti e dalle modalità di quest'ultimo:

«A dischiudere lo spazio dell'apparenza, in seno al quale ogni evento guadagna lo *status* di fenomeno, è il transito dal puro poter-dire («prima dell'enunciazione non vi è che la possibilità della lingua²¹») all'emissione di una voce significante²²».

Allo stesso modo è con la presa di parola che qualcosa ha un'*origine*. È *origine*, in questa accezione, perché l'enunciazione «introduce colui che parla nella propria *parole*²³» e quando si inizia a parlare, a meno di traumi postumi, lo si farà per sempre ma allo stesso tempo, come scrive Paolo Virno: «Chi prende la parola dà avvio, ogni volta da capo, a un evento unico e irripetibile²⁴». È il *performativo assoluto* "Io parlo", continua ancora Virno,

«provvede a riaffermare ritualmente, in una concreta congiuntura storica o biografica, i caratteri differenziali dell'*Homo sapiens*. L'antropogenesi diventa così sincronica alle più varie, e semmai corrive, vicende empiriche. Mettendo in rilievo l'atto di enunciare, ossia il puro poter-dire, si attraversa di nuovo la soglia che la specie valicò *in illo tempore* (e il singolo nella propria infanzia)²⁵».

Se si volesse ora, riassumere quanto fin qui è stato detto, si potrebbe dire che l'uomo non esce mai dall'infanzia, ma ha bisogno continuamente di costituirsi come soggetto parlante e per fare ciò deve dire *io*.

Tornando al concetto di origine, si potrebbe dire che è nel linguaggio che il soggetto ha la sua origine e il suo luogo proprio. Agamben, confermando la sua profonda dipendenza dal pensiero di Benveniste, scrive:

«Un simile concetto di origine non è nulla di astratto e di puramente ipotetico, ma è, al contrario, qualcosa cui la scienza del linguaggio può produrre degli esempi concreti. Poiché che cos'è la radice indoeuropea, restituita attraverso la comparazione filologica delle lingue

¹⁷ Benveniste, 1966, trad. it. 1994, pp. 312-313.

¹⁸ Benveniste 1970, *Problemi II*, p. 97.

¹⁹ Virno, 2003, *Quando il verbo si fa carne*, Bollati Boringhieri, Torino, cit. p. 79.

²⁰ Benveniste 1970, *Problemi II*, p. 98.

²¹ Ivi, p. 99.

²² Virno, 2003, *Quando il verbo si fa carne*, p. 28.

²³ Benveniste 1970, *problemi II*, p. 99.

²⁴ Virno, 2003, *Quando il verbo si fa carne*, pag. 29.

²⁵ Ivi, p. 48.

storiche, se non un'origine, che non è però semplicemente respinta indietro nel tempo, ma rappresenta, nella stessa misura, un'istanza presente e operante nelle lingue storiche? Essa si situa in un punto di coincidenza fra diacronia e sincronia, in cui, come stato della lingua non attestato storicamente, come "lingua mai parlata" e, tuttavia, reale, essa garantisce l'intellegibilità della storia linguistica e, insieme, la coerenza sincronica del sistema²⁶».

Proprio questo concetto di origine ci permette di approfondire e precisare il sorgere del giuramento inteso come "originaria esperienza della parola" che nel pensiero di Agamben coincide con il sacramento del linguaggio, che precede logicamente la religione e il diritto, facendolo coincidere *archeologicamente* con l'antropogenesi²⁷.

4. Il giuramento: un'originaria esperienza della parola

Nel testo agambeniano, *Il sacramento del linguaggio* (2008), il giuramento è considerato come un'esperienza originaria della parola che ci permette di accedere all'esperienza performativa del linguaggio e non come una delle possibili articolazioni con cui l'animale umano accede alla sfera performativa del linguaggio, come emerge per esempio dalle analisi di Austin su quegli enunciati che rendono performativo il linguaggio.

Soppesiamo con cura le parole di Agamben. Egli scrive: «La nostra ipotesi [consiste nel considerare] il giuramento come *originaria* esperienza performativa della parola²⁸». Ciò significa forse che l'*origine* è situata soltanto in un passato cronologico? A me pare vero il contrario: per Agamben, l'*origine* è contemporanea al divenire storico. È vano considerare l'*origine* come situata in un passato cronologico: ma è vano, si badi, proprio e soltanto perché l'*origine*, in nessun punto pulsa con più forza che nel presente. Un presente in cui non siamo mai stati. La questione dell'*origine* è così affrontata da Agamben in *Che cos'è il contemporaneo?* Definizione proposta in *Nudità* (2009). Non ha, dunque, molto senso tentare di risalire all'*arché*, cioè all'*origine*, dato che l'*arché* non possiamo in nessun caso raggiungere. Di conseguenza, questo ritorno all'*origine* c'è sempre e non solo con il giuramento, termine che è senza dubbio il più ricorrente nei suoi testi, in particolare in *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*. In tal senso Agamben precisa brevemente in questo testo, con tono secco e puntuale:

«Una teoria dell'esperienza, che volesse veramente porre in modo radicale il problema del proprio dato originario, dovrebbe allora prendere necessariamente le mosse, [...], dall'esperienza "per così dire ancora muta", dovrebbe cioè necessariamente chiedere: esiste un'esperienza muta, esiste un'in-infanzia dell'esperienza? E, se esiste, qual è il suo rapporto col linguaggio²⁹».

È in tal senso significativo che lo stesso Agamben si rifaccia all'universo linguistico, discutendo questo snodo teorico: la relazione tra *origine* e *linguaggio*. Relazione che Agamben affronta a partire dagli studi di Benveniste sulla *Natura dei pronomi* e *Sulla soggettività nel linguaggio*:

«Gli studi di Benveniste [...] mostrano che è nel linguaggio e attraverso il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto. La soggettività non è che la capacità del locutore di porsi

²⁶ Agamben, p. 48.

²⁷ Ricordiamo che nei termini di Virno/Agamben l'antropogenesi è un processo non concluso, sempre attuale perché soggetto a regressioni e ricominciamenti che contraddistinguono l'*homo sapiens*. Si tratta cioè di un risultato instabile e reversibile.

²⁸ Agamben, 2008, *Il sacramento del linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, cit. p. 89, corsivo mio. Qualche riga dopo egli precisa: «il giuramento, come originaria esperienza performativa della parola, può spiegare la religione e il diritto che è con questa strettamente connessa», e qui Agamben descrive il giuramento in questi termini, vale a dire come ciò che preesiste alla sfera magico-religiosa che è con esso strettamente connessa.

²⁹ Agamben, 1978, *Infanzia e storia*, 2001, cit. p. 33.

come un *ego*, che non può essere in alcun modo definita attraverso un sentimento muto che ciascuno proverebbe di essere se stesso, né attraverso il rimando a una qualche esperienza psichica ineffabile dell'*ego*, ma soltanto attraverso la trascendenza dell'io linguistico rispetto a ogni possibile esperienza³⁰».

Ossia, è nel linguaggio che il soggetto ha la sua origine e il suo luogo.

L'elaborazione del giuramento da parte di Agamben come sacramento del linguaggio, ossia come originaria esperienza performativa della parola, che può spiegare la religione e il diritto che è con questa strettamente connesso, porta ad una problematicità che, in quest'ultimo paragrafo di questo scritto, assume una certa importanza ai fini del nostro discorso. Ossia, ciò che Agamben definisce come un'originaria esperienza performativa della parola potrebbe essere tradotto nei seguenti termini: se non ci fosse il giuramento, non ci sarebbe esperienza performativa, in quanto si tratta di un'esperienza originaria della parola che preesiste logicamente alla sfera magico-religiosa e al diritto:

«Gli studiosi hanno costantemente spiegato in modo più o meno esplicito l'istituto del giuramento attraverso un rimando alla sfera magico-religiosa, a un potere divino o a delle “forze religiose” che intervengono a garantire l'efficacia punendo lo spergiuro. Con una curiosa circolarità, il giuramento era così di fatto interpretato, come in Esiodo, come ciò che serve a impedire lo spergiuro. La nostra ipotesi è esattamente inversa: la sfera magico-religiosa non preesiste logicamente al giuramento, ma è il giuramento, come originaria esperienza performativa della parola, che può spiegare la religione (e il diritto che è con questa strettamente connesso)³¹».

Secondo questa prospettiva, dunque, il giuramento è un punto di partenza, ciò che precede, ciò che viene “prima” della sfera magico-religiosa e del diritto. Ciò significa che innanzitutto vi è il giuramento che è performativo; di conseguenza c'è il problema della storicità, ossia, il giuramento è ciò che ci rende storici dal momento che attraverso di esso il soggetto si mette in gioco performativamente. All'interno di questa problematica il giuramento, che viene prima del dono, della religione, della magia ecc., viene a presentarsi come determinazione stessa del soggetto e in modo particolare della sua storicità, in quanto evento del linguaggio.

L'uomo si storicizza, può accedere alla lingua e alla parola, attraverso il giuramento. Il giuramento, in termini agambeniani il *sacramento del linguaggio*, infatti, essendo “testimonianza storica dell'esperienza di linguaggio” è, secondo Agamben, la sola possibilità capace di costituire l'uomo come essere parlante, quella che apre l'uomo all'antropogenesi, al diventar umano dell'uomo.

Costituzione fondamentale dell'uomo è, dunque, il giuramento inteso soprattutto come «l'operatore antropogenetico attraverso cui il vivente, che si è scoperto parlante, ha deciso di rispondere delle sue parole e, votandosi, al *logos*, di costruirsi come il “vivente che ha il linguaggio”³²».

Secondo il filosofo italiano, infatti, la messa in gioco del soggetto sarebbe evidente solo nel caso del *giuramento* vedendo in questo fenomeno un'originaria esperienza performativa della parola che preesiste logicamente alla sfera magico-religiosa e al diritto che è con questa strettamente connesso:

«È possibile, semmai, che abbiamo qui a che fare con una sfera del linguaggio che sta al di qua del diritto e della religione e che il giuramento rappresenti appunto la soglia attraverso la quale il linguaggio entra nel diritto e nella religio³³».

³⁰ Agamben, 1978, *Infanzia e storia*, Einaudi, Torino, 2001, cit. p. 42-43.

³¹ *Ivi*, cit. p. 89.

³² *Ivi*, cit. p. 94.

³³ *Ivi*, cit., p. 39.

Ossia, agli albori della storia, tutto il linguaggio sarebbe performativo e solo in un secondo momento diverrebbe descrittivo. La mia idea a riguardo è diversa: il performativo non è un carattere eterno o originale della lingua umana così come la messa in gioco del soggetto di cui parla Agamben, a mio avviso, non è evidente solo nel caso del *giuramento* ma in tutte quelle pratiche rituali dove è evidente il ruolo giocato dalla parola, prendendo, dunque, le distanze dalle analisi del filosofo italiano.

4. Conclusioni

In conclusione, la scena di cui si giovano tutti coloro che agiscono verbalmente consiste nella semplice *presa di parola*. La visibilità del locutore dipende dalla «conversione del linguaggio in discorso³⁴», non dai contenuti e dalle modalità di quest'ultimo:

«A dischiudere lo spazio dell'apparenza, in seno al quale ogni evento guadagna lo *status* di fenomeno, è il transito dal puro poter-dire («prima dell'enunciazione non vi è che la possibilità della lingua³⁵») all'emissione di una voce significante³⁶».

Allo stesso modo è con la presa di parola che qualcosa ha un'*origine*. È *origine*, in questa accezione, perché l'enunciazione «introduce colui che parla nella propria *parole*³⁷» e quando si inizia a parlare, a meno di traumi postumi, lo si farà per sempre ma allo stesso tempo, come scrive Paolo Virno in *Quando il verbo si fa carne*: «Chi prende la parola dà avvio, ogni volta da capo, a un evento unico e irripetibile³⁸». È il *performativo assoluto* “Io parlo”, continua ancora Virno,

«provvede a riaffermare ritualmente, in una concreta congiuntura storica o biografica, i caratteri differenziali dell'*Homo sapiens*. L'antropogenesi diventa così sincronica alle più varie, e semmai corrive, vicende empiriche. Mettendo in rilievo l'atto di enunciare, ossia il puro poter-dire, si attraversa di nuovo la soglia che la specie valicò *in illo tempore* (e il singolo nella propria infanzia)³⁹».

Se si volesse ora, riassumere quanto fin qui è stato detto, si potrebbe dire che l'uomo non esce mai dall'infanzia, ma ha bisogno continuamente di costituirsi come soggetto parlante e per fare ciò deve dire *io*. In questo senso il giuramento non può essere visto come «la testimonianza storica dell'esperienza di linguaggio in cui l'uomo si è costituito come essere parlante⁴⁰», dal momento che il giuramento è solo una delle possibili articolazioni con cui l'animale umano accede alla sfera performativa della parola, come emerge per esempio dalle analisi di Benveniste e Austin su quegli enunciati che rendono performativo il linguaggio verbale e di cui “io giuro” è solo un esempio, mostrando la radice dell'equivoco che ha segnato nel nostro tempo lo studio sul concetto di origine.

Bibliografia

Agamben, G. (2009), *Nudità*, Nottetempo, Roma, 2009.

³⁴ Benveniste 1970, Problemi II, p. 98.

³⁵ Ivi, p. 99.

³⁶ Virno, 2003, *Quando il verbo si fa carne*, p. 28.

³⁷ Benveniste 1970, problemi II, p. 99.

³⁸ Virno, 2003, *Quando il verbo si fa carne*, pag. 29.

³⁹ Ivi, p. 48.

⁴⁰ Agamben, cit. p. 91.

Agamben, G. (2008), *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Bari, Laterza.

Agamben, G. (1978), *Infanzia e storia*, Torino, Einaudi, 2001.

Austin, J. (1962), *How to Do Things with Words*, London, Oxford University Press; trad. It. 1987, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.

Benveniste, E. (1966), *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale*, Cuneo, Il Saggiatore, 1994.

Benveniste, E. (1974), *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard; trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, 1986.

Benveniste, E. (2009), *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, Milano, Bruno Mondadori.

Fadda, E. (2006), *Lingua e mente sociale. Per una teoria delle istituzioni linguistiche a partire da Saussure e Mead*, Catania, Bonanno Editore.

Gambarara, Daniele, Mejía Quijano Claudia (2005), *Le troisième cours, Cahiers Ferdinand de Saussure n° 58*, Ginevra, Librairie Droz S.A.

Gambarara, Daniele (2005), *La Lingua è l'opera dell'intelligenza collettiva. Due lezioni del terzo corso di linguistica generale (1910-1911)* in AA. VV. (4/2005) *Forme di vita, L'animale pericoloso: natura umana ed istituzioni politiche*, Roma DeriveApprodi editore.

Gambarara, Daniele (2005), *Mente pubblica e tempo storico. Per una lettura del terzo corso come teoria delle istituzioni sociali* in AA. VV. (4/2005) *Forme di vita, L'animale pericoloso: natura umana ed istituzioni politiche*, Roma, DeriveApprodi editore.

Penco, C. (2004), *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2004.

Ruhlen, M (2001), *L'origine delle lingue*, Adelphi, Milano.

Saussure, F. de (1916>1922), *Course de Linguistique générale*, Paris, Payot, trad. it. *Corso di Linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 1967.

Saussure, Ferdinand de (1891), *Prima prolusione ginevrina* (trad. it in Fadda 2006).

Saussure, Ferdinand de (2002), *Écrits de linguistique générale*, Paris, Gallimard, trad. parziale in *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Virno, P. (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

Whitney, W. D. (1990), *La vita e lo sviluppo del linguaggio*, BUR, Milano.